

architettura

**INA CASA, DA OGGI IN MOSTRA**  
**DESEGNI E PLASTICI DI QUARTIERI**  
 Città architettura edilizia pubblica. Sarà inaugurata oggi alle 18 la mostra promossa dalla Facoltà di architettura dell'Università degli studi di Roma Tre con il patrocinio del Ministero per i beni e le attività culturali. Al Centro nazionale per le arti contemporanee (ex caserma Montello, via Guido Reni 8-10) una mostra, un seminario di studi e una rassegna videodocumentaria proporranno una rilettura degli esiti del «Piano incremento occupazione operaia. Case per lavoratori», noto come «Piano Ina casa» o «Piano Fanfani». La mostra presenta una raccolta di disegni originali e plastici dei quartieri, di documenti di archivio e pubblicazioni dell'epoca.

lutto

«MARCELLINO PANE E VINO» DUE VOLTE ORFANO: ADDIO ALL'AUTORE CHE LO CREÒ

Francesca De Sanctis

C'è un film tratto da un romanzo ispirato ad una leggenda popolare spagnola che accumuna diverse generazioni. Ad unirli è la stessa commozone di fronte alla storia di un orfanello abbandonato davanti ad un convento e che, crescendo, scopre in soffitta un crocefisso con il quale parla. *Marcellino pane e vino*, girato nel 1955 dal regista Ladislao Vajda, solo in Italia è stato visto da undici milioni di persone. L'omonimo libro da cui ha preso spunto il film è stato tradotto in trenta lingue e ha venduto oltre nove milioni di copie. Ora, il piccolo protagonista di quella storia ambientata in Spagna negli anni successivi all'invasione napoleonica, è di nuovo orfano.

L'autore del fortunato romanzo, José Maria Sanchez-Silva, è morto domenica scorsa nella sua casa a Madrid all'età di 90 anni. José Maria Sanchez-Silva è stato uno degli autori più acclamati della Spagna franchista e il suo *Marcellino pane e vino* (1953) gli ha fatto ottenere numerosi premi, tant'è vero che negli anni Cinquanta partecipò a centinaia di conferenze in Sudamerica e in Europa. La storia strappalacrime raccontata dalla sua penna ha fatto il giro del mondo. Film, remake e perfino cartoni animati hanno contribuito a mantenere in vita una storia che travalica i confini temporali. Dopo il film girato da Ladislao Vajda, interpretato dal piccolo Pablito Calvo, *Marcellino pane e*

*vino* ha avuto un remake italiano firmato da Luigi Comencini (1951). In quest'ultima versione il regista ha spostato l'azione nel Seicento. L'attore protagonista è morto il 1° febbraio del 2000 ad Alicante per un aneurisma: aveva 52 anni. Da un paio d'anni Marcellino è diventato anche un cartone animato e, a questo punto, manca solo la versione web (non ci sarebbe niente da stupirsi se vedessimo presto siti Internet legati al romanzo di Sanchez-Silva). Il «papà» di Marcellino ha sempre affiancato l'attività narrativa con quella del giornalista, senza trascurare le passioni per il teatro, la saggistica e l'umorismo. Ma il suo successo lo deve soprattutto ai tanti racconti (un centinaio cir-

ca) scritti per i ragazzi. A lui è stato assegnato il premio Andersen nel 1968, una specie di Nobel della letteratura per ragazzi. Lo stesso *Marcellino pane e vino* è considerato il romanzo per bambini spagnolo di maggior successo. L'autore madrilenno ha scritto tre seguiti del romanzo, senza però ottenere lo stesso clamore. Dopo il film del '55 anche Totò partecipò al successo della versione cinematografica del romanzo di Sanchez-Silva: interpretò Totò e *Marcellino* (diretto da Antonio Musu) vestendo i panni di un ladruncolo che per sfuggire agli inseguitori dopo un furto si unisce ad un corteo funebre fingendo di essere lo zio di Marcellino.

# Fioroni, le maschere del tempo

L'arte, la vita, la vecchiaia in «Senex» con le foto di Marco Delogu

Federica Pirani

Un involucro rettangolare di cartone nero sul quale sono dipinti un cuore bianco e una bocca rossa; il cuore, che è anche un viso o meglio una maschera, ha una fessura centrale dalla quale si affacciano due occhi femminili, luminosi, che guardano lontano. Forse mai un biglietto di invito ad una mostra, come questo di *Senex - ritratto d'artista*, (Ala Mazzoniana della Stazione Termini a Roma, fino al 10 febbraio) racchiude in nuce il senso del lavoro comune che Giosetta Fioroni insieme al fotografo Marco Delogu hanno intrapreso nell'indagare l'impronta del tempo trascorso sul volto dell'artista.

In un piccolo invito rettangolare è così racchiusa tutta la complessità del tema, in una sorta di mise en abime senza fine: «Tutto ciò che è profondo ama la maschera» - dirà Nietzsche - ma in questo caso non possiamo sapere con certezza quale sia la maschera: se l'opera d'arte o il volto fotografato. L'apertura del cartoncino colorato e dipinto dal quale compare la foto in bianco e nero degli occhi - solo in secondo tempo scopriamo che all'interno vi è l'immagine dell'intero volto - è, infatti a sua volta, sagomata a mascherina contraddicendo le usuali aspettative e convenzioni. Generalmente, infatti, la maschera schermava lo sguardo e lascia libero il resto del volto mentre in questo caso il rapporto è rovesciato, creando un effetto straniante.

Questo apparente dualismo si ritrova per tutta la mostra che, forse, può essere letta come un'unica opera o, piuttosto, la storia di un percorso. In un bellissimo testo del catalogo che accompagna l'esposizione, Giosetta Fioroni, con grande generosità e coraggio, spiega come si è giunti a questo lavoro: «Mi sembrava che il tempo trascorso con le mie figure avesse lasciato un'impronta, sulla vita, sulla persona, sull'anima-visibile, il volto. Suggerendo la possibilità di rintracciare, non solo per me, ma in senso più ampio, obiettivo...anche per altri forse, un'idea del Senex. Quale idea? Quella di poter ricordare le proprie esperienze di vita, di lavoro in un felice rimando interpretativo per dame forma autonoma e narrente. (...) Parlando a Marco Delogu chiesi se era pensabile nella dinamica/immobile della fotografia un comune lavoro su questi temi (...) Il protagonista, l'amalgama di questo nostro lavoro doveva dunque essere l'idea del Tempo che negli anni intreccia il carattere e la fantasia».

Nel suggestivo spazio dell'Ala Mazzoniana della stazione Termini, le grandi foto di Marco Delogu sono proposte in grande dimensione con 25 light-boxes, alcune a colori e altre in bianco e nero, allestite lungo un corridoio che termina con una scultura in vetroresina, un'apparizione lunare in penombra, quasi un metafisico simulacro, che raffigura Giosetta Fioroni che tiene in mano se stessa bambina a nove anni. La scultura alla fine del sentiero propone la compresenza di due età ponendosi come un perno su cui ruota e rimbalza l'idea di un tempo cir-

Nell'Ala Mazzoniana della stazione Termini a Roma un suggestivo allestimento che è anche un percorso esistenziale



Un'opera di Giosetta Fioroni per la mostra «Senex-Ritratto d'artista»

colare. Le immagini a colori sono, perlopiù, realizzate nello studio della pittrice in stretta relazione con i suoi dipinti. Figure di un mondo onirico e fiabesco, sembrano alludere a un laboratorio della creatività, un teatro nel quale ai travestimenti dell'artista che, di volta in volta, assume sembianze diverse dipingendosi il volto di bianco, ormandosi con tulle variopinti di fucsia e di giallo, trasformandosi in una Giovanna d'Arco pronta al martirio, fanno riscontro, o meglio si amalgama in un'unica turbinante composizione, le opere realizzate negli anni trascorsi o ancora in progress. Sembra quasi di guardare un affresco medioevale dove strati di intonaci dipinti si sovrappongono uno sull'altro formando immagini apparentemente incongrue e solo attraverso le casuali cesure delle lacune si intravedono parzialmente le figure sottostanti. Così Giosetta fasciata di bianco come una Baba-Jaga, l'ambivalente strega dei racconti russi di magia, agisce dentro il quadro che ha alle spalle *Oltre le terre lontane*, oppure si trasforma in una minacciosa macchia scura - che solo una più attenta lettura rivela essere un burka - di fronte alla piccola casetta bianca da cui si dipartono gli stretti e tortuosi sentieri di *La bottega dell'antiquario*, l'opera ispirata a un romanzo di Dickens. Procedimento

inverso si coglie nell'immagine con il dipinto *Autoritratto nel tempo* dove il viso appena tracciato sulla tela si materializza nel bianco volume della testa dell'artista. Come nella struttura profonda di una fiaba dove l'eroe per conquistare l'immortalità deve superare una serie di prove e, con ingegno o furbizia, sfidando la fortuna e accettando il fato, percorrere la corda tesa del funambolo, rischiare di cadere come un acrobata o contrastare come un angelo la forza di gravità, così queste immagini sembrano stazioni di un percorso vissuto, una sorta di soglie o riti di passaggio, attraversati dall'artista nel corso del tempo. L'uso della macchina a banco ottico permette a Delogu, qui per la prima volta alle prese con il colore dopo ottimi lavori in bianco e nero, di creare molteplici effetti luminosi con la contemporanea messa a fuoco di particolari diversi, impressioni di movimento e accentuazione di contrasti cromatici, nella creazione di questo particolare palinsesto di immagini.

Allo spazio intimo, introspettivo, colorato, artificiale, dove il tempo vissuto assume la dimensione stratificata della durata fanno riscontro le immagini in bianco e nero scattate all'aperto in contesti naturali, acquitrinosi e umidi, come il lago di Burano e la

laguna di Orbetello. La materia dell'opera di Delogu non è più il colore ma, insieme alla luce, il volto stesso dell'artista: i solchi e le pieghe del viso, i sorrisi, le ciglia e le labbra, sono linee nere, profonde o sottili, in uno spazio bianco dilatato che si trasforma nell'infinito del cielo appena segnato da un orizzonte lontano.

Da sempre nel ritratto fotografico vive l'angosciosa ineludibile eterizzazione dell'attimo, del «qui e ora» che diviene immediatamente passato accelerando, per lo meno apparentemente, la «corsa» del tempo. Eppure anche queste immagini hanno una loro durata: quella dettata dall'agire del fotografo, che sembra calibrare la messa a fuoco restringendola, in una sorta di iperrealismo e di limpidezza lenticolare, ai particolari del volto, sfumando i contorni o rendendo opache le superfici degli altri oggetti raffigurati.

In una foto Giosetta ha gli occhi serrati e la bocca spalancata in una smorfia sofferente di dolore mentre le rughe le ricamano il volto che emerge da un alone di intensa oscurità. Costruita su tre piani paralleli all'osservatore, di cui solo il centrale completamente a fuoco, l'immagine potrebbe essere l'emblema della mostra richiamando con evidenza il titolo *Senex* quasi fosse l'espressione di «un ritratto d'artista da vecchio». Eppure a me sembra anche questa l'interpretazione di un'antica maschera tragica, certamente filtrata attraverso il personale vissuto, piuttosto che un realistico ed inclemente ritratto. Anche la metamorfosi della natura, che contiene in sé il mistero della sua rigenerazione, diviene materia di riflessione come nell'intensa fotografia di un campo di girasoli secchi o in quella con l'effimera impronta umana sulla terra bagnata.

Tra il tempo personale della propria vita, quello biologico e quello indefinito dell'arte si, crea, così, un corto circuito e, inaspettatamente, quelle che potevano apparire come immagini di spietata oggettività diventano anch'esse un momento di meditazione tra due persone che si incontrano - il fotografo e la pittrice - e ciascuna, con i mezzi che gli sono propri, cerca di raggiungere la consapevolezza del proprio essere nel tempo.

Per molti l'autoritratto è un modo di interrogarsi, un tentativo di scoperta del proprio sé ma anche una maniera per rendere durevole attraverso l'arte la propria immagine. Alcuni artisti, però - da Rembrandt a Man Ray, fino alla crudele autodistruzione che traspare in quelli di Francis Bacon - si sono spinti oltre ripetendo a distanza di tempo l'esperienza dello specchio che, inesorabilmente, rimanda col trascorrere del tempo un'immagine diversa da quella precedente. Nel lavoro di Giosetta Fioroni e di Marco Delogu, invece, il tempo non è un demone distruttore, come nel mito di Crono che divorava i figli, ma l'espressione cosciente del proprio passato e del proprio presente rivelata per immagini. Nel catalogo della mostra, curata da Nicoletta Zanella, sono pubblicati gli scritti di Erri De Luca, Daniela Lancioni e Giosetta Fioroni.

Lo scorrere delle età non è un demone distruttore come Crono ma l'espressione del proprio passato e del proprio presente

la recensione

## LEONETTI, IL CORVO CHE NON ACCHIAPPERÀ MAI LA LEPRE

Angelo Guglielmi

Che Leonetti si facesse biografo di se stesso, giuro, è cosa che mi aspettavo. Leonetti è i libri che ha scritto ma è anche la vita che ha vissuto (come non è per altri autori per i quali la vita è il tempo speso per scrivere). E lo sa bene Leonetti quando scrive: «Un moto di sistole e diastole, questa è davvero la vita: raccoglimento, per espandersi, e viceversa; la vita, che è più dell'arte». E aggiunge: «E io volevo per l'arte, che è più della vita, una continua dialettica; non il vomito, a tratti, della realtà». I «più» in Leonetti non servono a distinguere (e disegnare) una gerarchia ma a indicare (e riconoscere) tutto ciò in cui si imbatte. Non c'è autore o critico citato in questa biografia il cui nome non sia preceduto dall'aggettivo *grande* (per quanto piccolo - quell'autore o critico - sia e, naturalmente, purché abbia intrecciato in qualche punto il proprio percorso a quello suo). E lo stesso Leonetti si racconta (si autoprofessa) come un uomo *più*: con una punta di narcisismo? Perché no, forse anche, ma non è questo. Sognandosi un uomo favorito dagli dei racconta che, ancora ragazzo, svegliandosi nel letto in cui fino allora aveva poltrito, vede sulla parte di fronte, grazie a un forellino aperto nelle persiane serrate, «un bellissimo quadro di nubi tinte dei colori dell'alba»: da quel momento, interpretando quel quadro come un invito (appunto degli dei) a buttare via le coperte e uscire... nella vita, lui (Leonetti) uscì e via... più non si è fermato. Sono certo che se non avesse trovato naturale (e più vicino) il bellissimo *La voce del corvo* (che è la voce che Leonetti presta al corvo nel film *Uccellini e Uccellacci* di Pasolini) avrebbe adottato per questa sua autobiografia il titolo *La vita è bella* (da un altro film, che lui ha meno amato). Sì, la vita è bella (certo la sua) e Leonetti non ha alcuna remora (alcun pudore) a dichiararlo; anzi in chiusura di racconto, dopo aver passato in rassegna oltre sessant'anni di sue esperienze e d'impegno, proprio lo dichiara: «Tutto sarebbe qui finito, a tavolino, il filo della mia bellissima vita. Ma ci sono state le elezioni del 2001... ecc. ecc.». Ma fermiamoci alla bellissima vita. In che senso e perché è stata così straordinaria?



La Voce del Corvo di Francesco Leonetti. Derive Approdi 2001 pagine 188 lire 25.000 - euro 12,91

Leonetti è stato (ovviamente continua a essere ma noi guardiamo ai primi settantacinque anni della sua esistenza immortalati nel libro) filosofo e poeta, narratore e critico, teatrate (autore di testi e attore), uomo di cinema (realizzatore in proprio e interprete), redattore editoriale, professore a Brera, fondatore di riviste, contestatore politico, occupatore di aule scolastiche e case editrici, rivoluzionario convinto, uomo amoroso (e qui spero che menta tante sono le donne e bellissime e giovani che denuncia di avere amato che la nostra invidia si ribella). Era sordo ma grazie a operazioni anche maldestre ha recuperato l'udito. Ha avuto un grave infarto con relativo azzardato intervento e dopo diciotto ore di coma si è risvegliato. Ha conosciuto e frequentato i più grandi scrittori italiani (e non solo italiani) nonché i più eccellenti protagonisti della cultura patria - da Calvino (che per primo si accorse della sua vivacità), a Vittorini (con il quale ha avuto un sodalizio stretto di amicizia e opere), a Emilio Cecchi (a cui si presentò con i suoi primi versi e ottenne stima e incoraggiamento), a Moravia (e le «sue belle cene romane»), a Pasolini e Fortini (con i quali lavorò a *Officina* proponendo per la letteratura il neosperimentalismo una sorta di revisionismo estetico a correzione dell'ermetismo e, per contro, del realismo - fosco - allora imperante), a Elsa Morante (che incontrava sui set di Pasolini dove lui stesso era attore preclaro), a Gadda (che incontrava nelle stanze della Rai per ritirare la nuova puntata di *Eros e Priamo* da pubblicare su *Officina*), agli scrittori del Gruppo '63 (cui si legò di amicizia e ne divenne complice facendo arrabbiare Pasolini e Fortini che di quegli scrittori e più in genere delle avanguardia (*storiche e no*) inimicissimi), a Marguerite Duras (di cui si ricorda la casa a Parigi in cui incontrava Catherine Deneuve), a Blanchot e Enzerberger (con i quali trattò la nascita di una rivista internazionale il cui progetto fallì per inutili beghe tra francesi e tedeschi) e poi a Giulio Einaudi, Livio Garzanti, Arnoldo Mondadori, Giangiacomo e Inge Feltrinelli e ancora ai filosofi Geymonat e Toni Negri (che visitò nell'esilio parigino per proporgli di scrivere la vera storia del terrorismo in Italia), agli artisti Arnaldo Pomodoro (suo confratello), Gastone Novelli, Turcato ecc. e infine (ma per Leonetti non vi è fine) a Alida Valli (alla quale si pentì di non aver dichiarato il suo amore) e a Totò.

Ha scritto libri di poesie e romanzi di cui i più noti critici italiani (tutti nel volumetto rispettosamente ricordati) hanno apprezzato il piglio appassionato e rifiutante, sottolineandone l'attitudine pedagogico-ironica in cui l'autore risolve l'attenzione (la passione) per gli uomini e il mondo. Ha viaggiato, letto tutti i libri, amato e sofferto. Ora vive con Eleonora Fiorana, teorica della scienza nuova, seppure in case separate, con la quale ha un rapporto così intenso che quando è lontana «io... fuggo, urlo, sono desolato, se mi sento senza di lei, perdo la vita, ho poca intorno l'aria, ondeggiando camminando, piango lacrime interne all'attesa, non mi tengo più...».

Questo è Leonetti visto da Leonetti. Ma certo anche visto da noi che abbiamo sempre apprezzato la sua mobilità, quel suo andare oltre che nasce dalla consapevolezza che nessuna conquista è definitiva, che l'incompiutezza condanna le cose e insieme le salva, che fare è la tensione che precede il fare, che ogni meta conquistata è anche perduta, che ogni no contiene anche un sì, ma i si ignorano sempre i no. Leonetti è l'inseguitore di una lepre impredicabile che tuttavia non rinuncia a inseguire. Il suo augurio (e il nostro) è di morire (tra cento anni) senza averla raggiunta.